

RICORDANDO PAOLO VI

Intervento all'Università delle 3 Età il 09.11.2018

Il 7 e 8 dicembre 1965 ero a Roma per la chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Congregazione dei Seminari aveva concesso agli studenti dell'ultimo anno di teologia di poter partecipare al solenne evento. Il 7 dicembre nella Basilica di S. Pietro, a conclusione della celebrazione della messa, vennero prima promulgati gli ultimi documenti conciliari, in particolare la *Gaudium et Spes*. Successivamente Paolo VI e il metropolita Melitone, rappresentante del Patriarca di Costantinopoli Atenagoras, firmarono sull'altare la revoca della reciproca scomunica del 1054. Prima dello scambio di pace inaspettatamente il Papa si inginocchiò dinanzi al Metropolita. Gesto ancora più umile Paolo VI compì dieci anni dopo, il 14 dicembre 1975, con lo stesso Melitone: il Papa non solo si inginocchiò, ma baciò i suoi piedi.

Non sono gesti previsti dal protocollo, ma sono la riproposizione della lavanda dei piedi da parte di Gesù durante l'ultima Cena. L'unità della Chiesa, per cui Gesù aveva intensamente pregato, poteva valere quei gesti di umiltà. Si possono solo comprendere nella logica di chi fa il primo passo per abbattere un muro duro di nove secoli, durante i quali aveva prevalso un'altra logica: la contrapposizione di chi voleva comunque avere ragione.

Le ragioni di una scelta.

Di fronte alla complessità di un ricordo di Paolo VI, ho fatto una scelta: far emergere alcuni tratti della sua personalità umana e di fede attraverso alcuni documenti significativi del suo pontificato.

- a) ECCLESIAM SUAM. Alla morte di Papa Giovanni XXIII il Concilio aveva concluso solo la prima sessione. Due schieramenti si erano contrapposti: chi voleva che fossero approvati senza discussione gli schemi preparati nella fase preparatoria dalla Curia e dalle Università pontificie di Roma e chi invece voleva dar seguito alle indicazioni di papa Giovanni: un aggiornamento della Chiesa per essere al passo dei tempi. In pratica lo scontro aveva paralizzato i lavori conciliari e aveva fatto sorgere il dubbio sulla opportunità stessa del Concilio e della sua prosecuzione. Infatti il Segretario generale del Concilio, Mons. Pericle Felici, ai cardinali che entravano in Conclave aveva suggerito: "L'eletto valuti l'opportunità di proseguire i lavori conciliari". Paolo VI, una volta eletto, non ha dubbi: il Concilio deve proseguire. E tutto il suo pontificato porterà il segno del Concilio: fino al 1965 per la celebrazione; fino alla sua morte (1978) per la attuazione prudente e graduale delle indicazioni e delle norme conciliari.

Il 6 agosto 1964, tra la II e la III Sessione del Concilio, mentre fervono gli incontri per la stesura della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, Paolo VI pubblica la sua prima Enciclica "Ecclesiam Suam". Ci sono tre pensieri che il Papa affida ai Padri Conciliari:

- È l'ora in cui la Chiesa prenda coscienza del mistero che le appartiene (perché e come Cristo l'ha voluta; confronto tra l'ideale voluto da Cristo e il volto reale che essa offre);
- Da questo confronto rilevare la necessità di una purificazione dei difetti e manchevolezze per essere all'altezza della sua vocazione;

- La cura delle relazioni con il mondo attraverso il dialogo.

Tutta l'Enciclica è un approfondimento di questi tre pensieri. Riguardo al dialogo con il mondo, che è la parte più originale e innovativa, il Papa immagina tre cerchi:

Il primo cerchio: tutto ciò che è umano. *“Tutto ciò che è umano ci appartiene. Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura, cioè la vita con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi.”* (E.V., 2, pag.279). La Chiesa è parte del mondo, non un corpo estraneo. In queste parole di Paolo VI troviamo l'eco dell'inizio della GS: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”* (GS, 1).

Secondo cerchio: i credenti in Dio. Il Papa ricorda gli Ebrei, i Mussulmani, le religioni afroasiatiche. La condivisione di alcuni valori comuni è terreno fertile per l'incontro e il bene comune dell'umanità. In embrione è l'avvio del dialogo interreligioso.

Terzo cerchio: i cristiani fratelli separati. Il Papa ribadisce quanto già Papa Giovanni aveva affermato: occorre mettere in evidenza anzitutto ciò che è comune, prima di notare ciò che divide.

L'Enciclica era scritta con un linguaggio familiare, quasi inusuale per l'epoca. Dopo la sua promulgazione la Costituzione sulla Chiesa prese il volo, ma fu riscritta in molte parti. Il merito di questa Enciclica e della successiva Costituzione dogmatica “Lumen gentium” è notevole. Per secoli La Chiesa si era rispecchiata a livello istituzionale nello Stato e si percepiva come una *“societas perfecta”*. Con questi due documenti la Chiesa viene strappata da questa visione mondana per fissarsi nello specchio di Dio, sua origine e fondamento. L'aspetto visibile e istituzionale non era più quello giuridico, ma quello teologico, come era all'inizio dell'era cristiana. Non più la Chiesa come fortino assediato, ma la tenda di Dio tra le vicende degli uomini.

- b) PAPA PAOLO VI, PROFETA DI GIUSTIZIA E DI PACE. Ritroviamo la fedeltà a questo messaggio programmatico in particolare nelle occasioni in cui il Papa sente forte in se il fremito dell'umanità intera, attraversata dai suoi immensi e tragici problemi. Saranno sufficienti solo alcuni cenni alla visita all'ONU (4 ottobre 1964), alla Populorum Progressio (26 marzo 1967) e alla Octogesima adveniens (14 maggio 1981).

Il grido ripetuto più volte all'Assemblea dell'ONU “Mai più la guerra” era dettato dalla consapevolezza che il muro contro muro dei due blocchi contrapposti ricadeva in particolare sui popoli emergenti o in via di sviluppo, come allora si diceva. Il Papa, anziché imbarcarsi in una diatriba di stampo moralistico, propone un itinerario perché l'ONU diventi *“la fabbrica che promuove la pace”*. E lo fa con alcune affermazioni incisive:

gli uni gli altri: per indicare la soggettività propria e diversa degli stati membri;

gli uni con gli altri: l'ONU non è privilegio di pochi, ma casa aperta a tutti;

non uno sopra l'altro: esiste una sostanziale dignità tra gli stati membri;

mai più gli uni contro gli altri: il flagello delle guerre;

gli uni per gli altri: per indicare la via della collaborazione e dello sviluppo.

A conclusione del suo discorso il Papa invita i Paesi membri dell'ONU a dire il proprio Sì alla pace, non solo fermandosi a fare trattati chiari e onesti; si tratta soprattutto di promuovere a livello culturale una formazione alla Pace che attraversi le coscienze dei singoli e dei popoli.

Quella della Pace è una delle grandi passioni di Paolo VI. Dal 1 gennaio 1967 la Chiesa celebra ininterrottamente la giornata mondiale della Pace.

L'Enciclica sullo sviluppo dei Popoli (Populorum Progressio) nasce dalle profonde convinzioni del Papa, ma anche dalle sollecitazioni di tanti vescovi del Terzo Mondo, in particolare dell'America latina (emerge la figura di Mons. Helder Camara, arcivescovo di Recife. Il Papa stesso parteciperà nel 1968 all'assemblea plenaria dei Vescovi dell'America latina a Puebla).

Delle due parti in cui è costituita l'Enciclica voglio proporre due affermazioni che sono diventate di uso comune e che purtroppo vengono ormai ripetute solo come se fossero degli slogans, mentre, prese sul serio, potrebbero mettere in sesto questa nostra traballante umanità.

Fermandosi nella prima parte a riflettere sullo sviluppo integrale dell'uomo, il Papa afferma: *“Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il **che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo**”* (PP, 14). Se guardiamo al nostro presente da questo angolo di visuale, ci rendiamo conto come due forme culturali che vanno per la maggiore di fatto impoveriscono l'umanità di tutti: la cultura del sembrare e la cultura del consumismo. Esse sono la base di quella *“cultura dello scarto”*, denunciata ripetutamente da Papa Francesco: chi non rientra in questi canoni nell'attuale società perde il treno della vita.

Nella seconda parte il Papa propone lo sviluppo solidale dell'umanità. In un capitolo intitolato *“Distorsione crescente”*, prende atto del divario esistente tra nazioni ricche e altamente industrializzate e i Paesi in via di sviluppo. Leggendo in prospettiva la logica di un liberismo senza freni, il Papa ammonisce: *“Così i poveri restano ancora poveri, mentre i ricchi sempre più ricchi”* (PP, 57). Questa profezia di Paolo VI mi ritorna in mente ogni volta che vengono stilate le classifiche dei “paperoni” del mondo e ogni volta che l'ISTAT, almeno una volta l'anno, ci propina la notizia che il numero dei poveri in Italia aumenta di anno in anno. La povertà non è certamente frutto del caso, né è colpa dei poveri se non riescono ad avanzare nella scala sociale. E mi pongo la domanda: dov'è la nostra intelligenza, ma soprattutto il nostro cuore?

Della Lettera apostolica “Octogesima adveniens” vorrei ricordare:

la capacità di intravedere i problemi futuri dell'umanità: urbanesimo (megalopoli), i giovani, il posto delle donne, i mezzi di comunicazione sociale, l'ambiente naturale. Questi problemi, appena intravisti nel 1981, sono quelli che dettano l'agenda delle discussioni accademiche tra gli esperti e della politica nel nostro presente.

Parlando del “significato cristiano dell'azione politica”, il Papa richiama l'ambiguità del progresso, perché il suo uso benefico dipende dalle scelte degli uomini e analizza i limiti

della sola attività economica in ordine allo sviluppo umano. In una prospettiva positiva dell'impegno politico, descritto come vocazione, il Papa dice così: *“Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli ... significa affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare **insieme** il bene della città, della nazione e dell'umanità. **La politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri**”* (OA, 46). Questi sono stati anche gli ideali proposti ai suoi fucini negli anni della formazione. Molti di essi sono diventati protagonisti della vita politica del Paese, anche se non tutti hanno messo a frutto gli insegnamenti del Maestro.

c) PAOLO VI CONTESTATO

Nel 1968 il Papa promulga l'Enciclica “Humanae Vitae”. Purtroppo è ricordata come il documento del “NO alla pillola”. C'è ben altro.

Il Papa si richiama a una visione globale e unitaria dell'uomo, di tutto l'uomo. La sessualità non è una realtà a se stante, ma la si può valutare meglio nell'insieme di tutte le doti e capacità di cui ogni essere umano è portatore.

Viene inoltre ricordato che trasmettere la vita umana è un “ministero”, un compito grande che si realizza solo con scelte e atti di responsabilità personale e comune della coppia. Per questa ragione il Papa, riprendendo la *Gaudium et Spes*, parla di “paternità e maternità responsabile”.

Se poteva essere riduttiva l'affermazione dell'Enciclica che ogni singolo atto sessuale doveva esprimere il valore unitivo e l'apertura alla fecondità, il principio di non slegare l'esercizio della sessualità dall'insieme dell'essere umano ha una sua validità. Il rifiuto in blocco e, a volte, a priori dell'Enciclica oggi fa i conti con realtà che sono sotto gli occhi di tutti. Ci troviamo di fronte alla separazione della sessualità dalla affettività e dalle relazioni in cui ci si fa carico dell'altro/a; alla separazione della paternità e della maternità dall'impegno della generazione.

Si è detto che in seguito alla pubblicazione di questo Documento Paolo VI ha cominciato ad essere contestato dentro e fuori la Chiesa. Non è vero. La contestazione è diventata più rabbiosa, ma era presente sin dagli inizi del pontificato.

Durante il Concilio il Papa ha dovuto mediare tra due opposte tendenze: i conservatori e i progressisti. I primi, vedendo la piega che stavano prendendo i lavori, sono giunti ad affermare che il Concilio non fosse proprio opera dello Spirito santo. Ovviamente sia gli uni sia gli altri non sono stati benevoli con Paolo VI, quando l'opera di mediazione non rispondeva ai propri desiderata. Nell'immediato post-concilio i due schieramenti hanno continuato la loro lotta. Di fronte al processo graduale delle riforme, i progressisti hanno cavalcato l'onda di un ipotetico Concilio Vaticano III. I conservatori hanno cercato in tutti modi di addormentare lo slancio innovatore del Concilio.

Paolo VI ne ha fatto le spese.: i progressisti lo hanno dipinto come “il Signor Tentenna”; i conservatori come colui che voleva distruggere la Chiesa. Nel portare avanti i propri punti

di vista non hanno badato a colpi bassi: i conservatori, in maniera anonima, tra il 1970 e il 1975, hanno accusato il Papa di essere affiliato alla Massoneria.

L'unica preoccupazione di Paolo VI era di far progredire il Concilio e di tenere unita la Chiesa. Dio solo sa la sofferenza del Papa quando Mons. Lefevre ha deciso di separarsi dalla Chiesa cattolica.

Tenendo conto di questa grande tribolazione, Papa Francesco, prima di procedere alla beatificazione di Paolo VI, ha confidato ai suoi collaboratori un dubbio: quali paramenti dovesse indossare durante la celebrazione, se i colori del giorno o quelli rossi, propri di un martire.

d) PAOLO VI EVANGELIZZATORE

Nel 1975, quasi alla conclusione dell'Anno Santo, **il Papa promulga la "Evangelii Nuntiandi"**. Possiamo considerare questo documento come la sintesi dell'intero pontificato e come traccia di ciò che è essenziale sempre nella vita della Chiesa.

Paolo VI si trova di fronte a due visioni distorte della Chiesa. Da una parte quanti, spaventati dai risultati della secolarizzazione galoppante, pensavano a una Chiesa intimista e spiritualista, di natura consolatoria.

Dall'altra quanti sognavano una Chiesa immersa nel sociale e coscienza critica di ogni forma di potere.

Paolo VI riafferma con forza che *"Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare ..."* (EN, 14). Si trattava di dover rimettere a fuoco la ragione unica della presenza della Chiesa nella storia, a partire dall'opera di Gesù che si prolunga, per suo volere, nell'azione della chiesa.

Il Papa non privilegia l'attività organizzativa della evangelizzazione in tutte le sue espressioni, ma focalizza il suo centro: l'amore del Padre, la salvezza in Gesù Cristo, l'opera animatrice dello Spirito Santo.

Poiché non si tratta di un sistema filosofico che può lasciare a volte il tempo che trova, il Papa ricorda che il vangelo è una lieta notizia che riguarda l'uomo nella sua situazione concreta, personale e sociale, e nella sua interezza. In quegli anni stava diventando di uso comune il termine "liberazione". Il Papa lo specifica come "promozione umana", cioè attenzione a tutti i bisogni della persona sia quelli spirituali, sia quelli materiali. Bisognava ritornare allo stile evangelizzatore proprio di Gesù: annunziare il regno di Dio, la sua vicinanza e compiere contemporaneamente i segni e le opere del regno di Dio.

Eredità positiva del Documento è stato l'avvio del rinnovamento catechistico e, per l'Italia, la celebrazione del I Convegno ecclesiale della Chiesa Italiana dal titolo "Evangelizzazione e promozione umana" (Roma 1976).

A conclusione di questo percorso della memoria, mi piace mettere in evidenza alcuni aspetti della personalità di Paolo VI che mi hanno sempre colpito.

- **Una intelligenza sapienziale piena di simpatia per l'umanità e per il mondo**, affinata con la conoscenza dei grandi teologi, in particolare francesi, e dei pensatori francesi. E' nota a

tutti la grande amicizia che lo legava a Jean Guitton. Paolo VI percepiva il senso di marcia degli avvenimenti storici, ne capiva l'ambivalenza, ne metteva in luce le possibilità positive. Egli voleva trasmettere alla Chiesa e a tutti una certezza: la modernità non era un nemico da combattere, ma una opportunità da vivere.

- **Paolo VI è il Papa dei gesti che parlavano da soli.** Ho già ricordato i passi compiuti verso i fratelli ortodossi dell'Oriente cristiano. Un altro gesto simbolico e provocatorio è stato compiuto il 13 novembre 1964, quando alla fine della celebrazione della messa con i Padri conciliari, Paolo VI scese dal trono e depose sull'altare la tiara con cui era stato incoronato. Significava che egli rinunciava ad ogni simbolo di umana potenza. In seguito chiederà che la tiara venisse venduta e il ricavato fosse devoluto per le missioni in Africa. Questo gesto aveva anche un altro significato: Paolo VI intendeva il suo ministero come semplice servizio e non come una forma qualsiasi di potere. Questa profonda convinzione di fede gli dava una libertà interiore capace di sentirsi ed essere distaccato dal suo ruolo. Siamo venuti a conoscenza, poco tempo fa, di una lettera in cui il Papa - in tempi non sospetti - aveva tutto predisposto per eventuali possibili dimissioni. *"Noi Paolo VI, per divina Provvidenza Vescovo di Roma e Pontefice della Chiesa universale, alla presenza della santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo - invocato il nome di Gesù Cristo, nostro Maestro, nostro Signore e nostro salvatore, a lui dobbiamo tutto l'amore e tutto il servizio a noi possibili e della cui somma potestà pastorale siamo indegnamente, ma autenticamente rivestiti - fiduciosi nella assistenza benigna di Maria Santissima, di San Giovanni Battista e di S. Giuseppe, di San Pietro apostolo, le cui chiavi ci sono state affidate, e di san Paolo apostolo, di cui volemmo assumere ad esempio e a protezione il nome, dei Santi ed egli Angeli tutti, coscienti della nostra responsabilità davanti a Dio, e pieno il cuore della riverenza e della carità, né immemori della missione evangelica nostra verso il mondo, **DICHIARIAMO: nel caso di infermità che si presuma inguaribile, o di lunga durata, e che ci impedisca di esercitare sufficientemente le funzioni del nostro ministero apostolico; ovvero nel caso che altro grave e prolungato impedimento a ciò sia parimenti ostacolo, di rinunciare al nostro sacro e canonico ufficio, sia come Vescovo di Roma sia come Capo della medesima santa Chiesa cattolica, nelle mani del Signor Cardinale Decano del sacro Collegio cardinalizio, lasciando a lui, congiuntamente almeno ai Signori Cardinali preposti ai Dicasteri della Curia Romana ed al Cardinale nostro Vicario per la Città di Roma, (sempre che siano normalmente convocabili; e in caso contrario ai Signori cardinali Capi degli Ordini del Sacro Collegio), la facoltà di accettare e di rendere operanti queste nostre dimissioni, che solo il bene superiore della santa Chiesa ci suggerisce, ed al quale bene noi scongiuriamo con tutto il cuore quanto meglio possibile di provvedere, auspice la nostra apostolica benedizione. Paulus PP. VI. Dato a Roma, presso S. Pietro, nella domenica del buon Pastore, Il dopo Pasqua, il 2 maggio 1965, Il del nostro Pontificato"*** (SAPIENZA L., *La barca di Paolo*, Edizioni San Paolo, 2018, pp. 197-198).
- **Paolo VI uomo di grande umiltà e povertà.**

Penso che sia già emerso con evidenza da quanto già detto. Ma mettiamoci in ascolto di alcuni pensieri del suo testamento: *“Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo che solo la rischiarà; e perciò, con umile e serena fiducia ... Dinanzi perciò alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento di celebrare il dono, la bellezza, la fortuna, il destino di questa stessa fugace esistenza: Signore, Ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più che, facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita ... Siano salutati e benedetti tutti quelli che io ho incontrati nel mio pellegrinaggio terreno ... benedetti coloro che accolsero il mio ministero e che mi furono figli e fratelli, in nostro Signore. A voi, Lodovico e Francesco, fratelli di sangue e di spirito, e a voi tutti carissimi di casa mia, che nulla a me avete chiesto, né da me avuto di terreno favore, e che mi avete dato esempio di virtù umane e cristiane, che mi avete capito con tanta discrezione e cordialità, e che soprattutto mi avete aiutato a cercare nella vita presente la via verso quella futura, sia la mia pace e la mia benedizione. Il pensiero si volge indietro e si allarga d’intorno; e ben so che non sarebbe felice questo commiato, se non avesse memoria del perdono da chiedere a quanti io avessi offeso, non servito, non abbastanza amato; e del perdono che altresì qualcuno desiderasse da me. Che la pace del Signore sia con voi ... Circa le cose di questo mondo: mi propongo di morire povero, e di semplificare così ogni questione al riguardo ... Raccomando vivamente di disporre per convenienti suffragi e per generose elemosine, per quanto è possibile. Circa i funerali: siano pii e semplici (si tolga il catafalco ora in uso per le esequie pontificie, per sostituirvi apparato umile e decoroso). La tomba: amerei che fosse nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me. E circa ciò che più conta, congedandomi dalla scena di questo mondo e andando incontro al giudizio e alla misericordia di Dio: dovrei dire tante cose, tante. Sullo stato della Chiesa: abbia essa ascolto a qualche nostra parola, che per lei pronunciammo con gravità e amore. Sul Concilio: si veda di condurlo a buon termine, e si provveda ad eseguirne fedelmente le prescrizioni. Sull’ecumenismo: si prosegua l’opera di avvicinamento con i Fratelli separati, con molta comprensione, con molta pazienza, con grande amore; ma senza deflettere dalla vera dottrina cattolica. Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo. Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica, chiamando ancora una volta su di essa la divina Bontà ... Ego: Paulus PP. VI. Dato a Roma, presso S. Pietro, il 30 giugno 1965, anno III del nostro Pontificato”.*

Cito a memoria una espressione dei Libri sapienziali: la verità sulla vita di un uomo la si conosce solo alla fine. Anche per Paolo VI è stato così.

Sac. Angelo Ciccarese